

Antonio Ciaralli  
***La diplomatica e il metodo per l'edizione delle fonti documentarie  
durante il Novecento***

[In *Filologia e storia: Scuola nazionale di edizioni di fonti. Contributi alla IV settimana di studi medievali (Roma, 28-30 maggio 2009)*, ed. elettronica a cura di I. Bonincontro, 2009 (Edizioni elettroniche. Articoli, 18), pp. 1-17 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it), da Istituto storico italiano per il medioevo, <http://www.isime.it/redazione08/ciaralli09.pdf> e da Scrineum, <http://scrineum.unipv.it/biblioteca/scaffale-ae.html#Antonio%20Ciaralli>].

ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIO EVO

PUBBLICAZIONI ELETTRONICHE

*FILOLOGIA E STORIA:  
SCUOLA NAZIONALE DI EDIZIONI DI FONTI.*

**IV SETTIMANA DI STUDI MEDIEVALI**

ROMA 28-30 MAGGIO 2009

Edizione elettronica a cura di I. Bonincontro



ROMA

2009



Antonio Ciaralli

LA DIPLOMATICA E IL METODO PER L'EDIZIONE  
DELLE FONTI DOCUMENTARIE DURANTE IL NOVECENTO\*

Gentili signore e signori,

un forse troppo acuto senso dell'opportunità trattiene oggi Attilio Bartoli Langeli dal ripercorrere una storia che conosce molto bene e sulla quale ha scritto pagine illuminanti, togliendo a voi e a me il piacere di ascoltare un bel discorso (cfr. L. Schiaparelli, *Diplomatica e storia*, in *Annuario del R. Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze*, Firenze 1909, poi in *Note di paleografia*, pp. 95-125). Poco felice è anche la scelta di affidare un tale compito a chi, come il sottoscritto, professa una cronica difficoltà per le ricostruzioni di largo respiro storico e un affettuoso attaccamento alla minuzia e al particolare. Una miscela di attitudini che, trattando di normativa per l'edizione delle fonti documentarie, voi capirete bene, ha forti probabilità di rivelarsi micidiale. Tanto più che non mi sfugge il fatto di trovarci noi in un luogo ove non rare volte hanno echeggiato le perplessità di storici, mutate talvolta in fastidio, per un tecnicismo avvertito come esagerato e che, da ultimo, poteva sembrare autoreferenziale e fine a sé stesso. Sono posizioni che oggi nessuno più condivide, e il merito va ai nostri maestri (Schiaparelli, Bartoloni, Cencetti, Pratesi, per citare solo alcuni tra quanti godono di unanime riconoscimento) che hanno saputo dimostrare come la pignoleria e il rigore più fermo sappiano rendere ampi servizi anche alla ricostruzione storica.

Eppure non nascondo che resisto con difficoltà alla tentazione di individuare, per esempio, dove e quando sia stata avvertita per la prima volta la necessità di segnalare l'esistenza di *littere elongatae* nel protocollo di documenti cancellereschi per il mezzo di un carattere speciale: se veramente è

\* Pubblico il testo come è stato letto, solo aggiungendo i riferimenti bibliografici e, fra parentesi quadre, poche altre osservazioni che non potevano trovare spazio nel tempo destinato alla lettura.

stato per primo Harry Bresslau nel suo *Diplomata centum in usum scholarum diplomatarum*, che è del 1872, a indicarne la presenza per mezzo di due barre verticali poste solo al termine della linea in *littere elongatae* e se, sulla scorta del suo esempio, siano quindi state le edizioni dei Monumenta Germaniae historica a codificare l'uso dei tre asterischi posti, in verticale, sia all'inizio e sia alla fine della frase da evidenziare. Un problema pratico, certamente, che riflette però, da un lato la migliore comprensione del valore simbolico e quindi caratterizzante dell'espedito grafico, dall'altro lato una già matura riflessione su scopi e funzione dell'edizione. E si badi che questa mia curiosità non sarebbe puramente antiquaria, visto che proprio il *Comité internationale de diplomatique*, volto lo sguardo ai soli aspetti tipografici, vorrebbe nelle sue *Normes* sostituita con l'uso di lettere maiuscole quella comoda convenzione, confondendone, così, la sinteticità e la specificità (si vedano di quelle norme i paragrafi nn. 51 e 52).

Ma sia come deve essere. Del resto il progetto di questo intervento è errato sin dal titolo, o, per meglio dire, a essere imprecisa è l'interpretazione che a quello abbiamo inteso dare io e Bartoli Langeli. Fossimo rimasti fermi al dettato del titolo, le cose avrebbero potuto andare diversamente, ma sarebbero stati necessari tempi di studio e di verifica molto più lunghi. E allora non di un metodo, al singolare, si sarebbe dovuto parlare, ma dei metodi intesi come i modi razionali, ordinati, regolati e coerenti [così il GDLI, alla voce *metodo*] posti in essere dai diplomatisti per la pubblicazione di fonti documentarie. Questi metodi, poi, occorreva verificarli nel rapporto complesso e dialettico tra precettistica e pratica editoriale, e di conseguenza seguire in primo luogo le norme vere e proprie, dettate a più riprese nel corso del XX secolo, e porle al confronto con l'attività editoriale (e qui si devono intendere ovviamente le edizioni di fonti in senso tradizionale, ma anche, almeno per i primi tempi, i facsimili di documenti corredati di trascrizioni) il tutto, naturalmente, inserito nei percorsi della riflessione storica perché, come ha opportunamente ricordato Silio Scalfati a proposito dell'apparente assenza di normatività da parte dei Monumenta, «una più o meno stretta osservanza di norme, criteri e regole è condizione necessaria, ma non sufficiente» in quanto i criteri adottati devono essere «in sintonia con i progressi del metodo storico-critico» (Scalfati, *Trascrizioni*, p. 35).

Un bel progetto, destinato per ora a rimanere tale, mentre io qui piegherò il 'metodo', in ciò suggestionato dal titolo di un celeberrimo saggio di Alessandro Pratesi, alla sola e rapida rassegna delle norme che proprio al metodo hanno inteso dare didascalica espressione.

L'esigenza di prescrivere regole che potessero essere condivise da una o più comunità di editori è stata avvertita, quando prima, quando dopo, da chiunque abbia avuto a che fare con la pubblicazione di testi scritti. Per tutti lo scopo da perseguire era, e rimane, quello di ottenere una rappresentazione grafica e convenzionale del testo (in termini più concisi: un'edizione) capace di rispondere a due requisiti principali. In prima istanza essa deve mostrare la maggiore fedeltà possibile alla fonte, ma tale aderenza – e siamo al secondo requisito – non dovrà essere ottenuta a discapito della leggibilità (un concetto, questo, sul quale mi permetto di richiamare la vostra attenzione perché sempre sfuggente e sempre relativo). Ne consegue che l'edizione non potrà, salvo casi del tutto particolari, essere semplicemente imitativa (l'unica imitazione quasi perfetta essendo la fotografia), ma dovrà necessariamente corrispondere ai criteri che Armando Petrucci, in un saggio di ormai quasi mezzo secolo fa, ma ancora fondamentale, definì interpretativi (Petrucci, *L'edizione*, p. 69).

Una tale considerazione ha l'apparenza oggi di una banalità, e tuttavia essa ha tardato a cristallizzarsi in *communis opinio*, se ancora nel 1936 Giorgio Pasquali si vedeva costretto a ricordare che i papiri «sono per lo più conservati tanto male, spezzati, mal ridotti ... che non si è certi di aver letto bene una lettera se non si è prima indovinata la parola, di aver letto bene la parola se prima non si ha un'idea generale del senso della frase» e concludeva lapidario: «questo non sa chi favoleggia di trascrizione meccanica» (Pasquali, *Ricordo*, p. 304). [Il riferimento di Pasquali è all'attività di raffinato editore esercitata nell'ultimo periodo della vita da Girolamo Vitelli soprattutto sui papiri egiziani, molti dei quali documentari, per la quale mi limito qui a ricordare L. Canfora, *Il papiro di Dongo*, Milano 2005. Il problema era chiaro anche a Contini: «Non so se sia superfluo precisare che, non dico all'esatta lettura, ma alla stessa lettura paleografica, può ostare la comprensione del testo», in *Esperienze di un antologista del Duecento poetico italiano*, ora in *Breviario di ecdotica*, Milano-Napoli 1986, pp. 175-210: 197].

Un testo per essere anche solo trascritto, dunque, dovrà essere interpretato, e non è necessario insistere qui su quanto di necessariamente e – occorre aggiungere – doverosamente soggettivo una simile operazione comporti.

Nell'edizione di testi, in particolare di testi a trasmissione unica o semplificata quali molto spesso sono i documenti medievali, l'interpretazione, però, non è confinata alla sola comprensione del testo. Essa si estende, infatti, anche al rilevamento e alla spiegazione di fatti fisici e materiali che investono il testimone, o i testimoni, della tradizione: guasti materiali, lacu-

ne, omissioni, rasure e correzioni, errori di copia e di scrittura, non v'è testo immune da questi e altri accidenti. È proprio su questi aspetti, e con più precisione sulle convenzioni grafiche utili a semplificare apparati altrimenti a rischio di pletoricità, che norme per le edizioni di testi nate in ambiti di studio affini, ma diversi dalla diplomatica, sono state ideate, nel tentativo di conseguire un onorevole compromesso tra soggettivismo interpretativo e oggettività inequivoca di esposizione.

Sia qui sufficiente richiamare brevemente l'esperienza normativa di papirologi e epigrafisti, meno lontana di quanto si possa immaginare dalla nostra: non solo, infatti, essa è mossa da analoghe preoccupazioni di chiarezza e di univocità, ma condivide con le riflessioni dei diplomatisti percorsi di evoluzione simili, escogita per talune circostanze identiche soluzioni formali, soffre, infine, di una medesima patologia: la persistente perfettibilità delle sue scelte il che, tradotto in termini concreti, significa la riottosità e irriducibilità di quanti sono chiamati a applicare quelle norme al loro medesimo dettato.

Nel 1932 venne pubblicato l'opuscolo *Emplois des signes critiques: disposition de l'apparat dans les éditions savants de textes grecs et latin. Conseils et recommandations*: un organico compendio di segni critici promosso in prima istanza dalla sezione papirologica al *18th International Congress of Orientalists* tenuto a Leida nel settembre dell'anno precedente e noto, presso la letteratura specialistica, come *das Leidener Klammer System*. Sebbene il sistema di Leida sia stato in primo luogo il risultato della riflessione di papirologi e epigrafisti, quelle norme erano intese a promuovere uniformità nell'edizione di qualsiasi scritto greco o latino. Esse dovevano valere, dunque, certamente per i testi traditi su papiro e su pietra, spesso di natura documentaria, ma, più in generale per tutti, compresi dunque quelli di natura letteraria. Ebbene, se il dibattito scaturito dalla pubblicazione di quelle norme fu intenso e positivo, tanto da indurre, a sei anni di distanza, una nuova, ampliata edizione, non mancò chi a esse si oppose, anche ignorandole, e chi, invece, si dispose a promuoverne adattamenti. A questa seconda categoria appartengono gli editori di testi epigrafici le cui osservazioni in proposito, passando attraverso il contributo *Convention in editing* di Sterling Dow del 1969, giungono, per quanto mi è noto, al saggio di Silvio Panciera nei *Supplementa Italica* del 1990. Nel primo gruppo, tra quelli cioè che fecero orecchie da mercante al 'Leidener System', il ruolo di guida spetta ai filologi i quali, ovviamente, non mancarono di applicarsi alla loro *èkdosis*, ma allora ne sortirono opere come la *Textkritik* di Paul Maas e la *Storia della tradizione* di Giorgio Pasquali: precettistica, se proprio così vogliamo chiamarla.

Si tratta, a ben guardare, di due distinte polarità: l'una in prevalenza volta alla *pràksis*, l'altra più attenta alla *theoria*. Tra i due atteggiamenti oscillano le ansie normopoietiche degli editori di fonti storiche e tra questi, più direttamente, dei diplomatisti.

L'argomento che, di comune accordo con l'amico Bartoli Langeli, abbiamo deciso impone il limite del Novecento, ma già con i primi vagiti di quel formidabile e tremendo e breve secolo i giochi per l'edizione condotta al modo della diplomatica possono dirsi, se non del tutto conclusi, certo ormai avviati su una strada dalla quale non è più possibile recedere. Lo dimostrano, con chiarezza inequivocabile, *Le carte antiche dell'Archivio capitolare di S. Pietro in Vaticano* edite in due puntate nel 1901 e 1902 per la cura di Luigi Schiaparelli. Si tratta di un'edizione che rivela, già nell'organizzazione dei suoi elementi interni (numero d'ordine, datazione modernizzata, regesto, nota sulla tradizione, bibliografia, nota critica, edizione e doppio apparato: filologico e storico), di avere ormai del tutto assimilato la lezione teutonica e anzi, di averla anche tacitamente migliorata, mentre Schiaparelli dichiara, con apparente umile intenzione, che la «pubblicazione ha il modesto intento di portare un contributo ai lavori intrapresi dalla R. Società romana di storia patria per la pubblicazione del *Codex diplomaticus urbis Romae*» e che è subordinato «a questo intento ... il metodo adottato per le ricerche e per l'edizione di singoli documenti» (*Le carte antiche*, pp. 417-418).

Non ci si può sorprendere di Schiaparelli. Se anche una consolidata e autorevole tradizione lo vuole espressione riuscita della cosiddetta scuola romana [così, per es., in A. Pratesi, *Fonti documentarie e fonti narrative. Problemi e metodi di edizione*, ora in A. Pratesi, *Tra carte e notai. Saggi di diplomatica dal 1951 al 1991*, Roma 1992 (Miscellanea della Società romana di storia patria, XXXV), p. 36 e, con più sfumato giudizio, A. Pratesi, *Un secolo di diplomatica*, in *Un secolo di paleografia e diplomatica (1887-1986)*, cur. A. Petrucci e A. Pratesi, Roma - Gela, pp. 84-85], egli avrà ben poco da imparare da questa, mentre, al contrario avrebbe avuto molto da insegnarle. Più che dal suo maestro Cipolla e dall'anno passato a Monaco tra il 1894 e il 1895, quella sensibilità e quell'attenzione deve essergli maturata nella collaborazione con Paul Fridolin Kehr durata dal 1896 al 1899 [si veda. S.P.P. Scafati, *Carlo Cipolla, Luigi Schiaparelli e la scienza del documento*, ora in Id. *La forma e il contenuto. Studi di scienza del documento*, Pisa 1993, pp. 87-114] e dall'attento studio dei caposaldi della cultura germanica sul documento, alcuni ormai vecchi, ai suoi tempi, di quaran-

t'anni. È il caso, per fare un luminoso esempio, dei sickeliani *Monumenta graphica Medii Aevi* (la prima raccolta fotografica di facsimili paleografici: «Theodor Sickel war ein Vorläufer gewesen, als er seit 1858 seine *Monumenta graphica Medii Aevi* publizierte», Rück, *Reproduktion*, p. 263) ove, nella prefazione alla prima Lieferung datata 1859, si potevano leggere i chiari prodromi di un futuro alle porte: «Mit Recht verlangt man z.B. von einer Urkundensammlung, dass bei Kaiserdiplomen auch durch den Druck bezeichnet oder in der Beschreibung bemerkt werde, ob und wie weit die Worte der ersten Zeile in verlängerter Minuskel geschrieben, wie die Subscriptionszeilen gestellt, wie das Monogramm beschaffen, u.s.w.» (Sickel, *Die Texte*, p. III): e veramente da allora non si potrà più tacere l'esistenza di *litterae elongatae*, o mancare di descrivere come si presentano le sottoscrizioni, o ancora com'è realizzato un monogramma. È a debito ulteriore del provincialismo della cultura storica nazionale del tempo, se occorrerà attendere Schiaparelli per attingere a piene mani a quei vertici che per tempo e a più riprese si erano posta la domanda *Wie soll man Urkunden edieren?* [Il riferimento, oltre ai lavori di Waitz e Schreckenstein e al *Programm* di Sickel con la introduzione del medesimo a *Die Urkunden* menzionali nella nota bibliografica, è all'intensa riflessione avviata intorno ai problemi di edizione a seguito dalle pubblicazioni dei MGH così com'è stata più volte ricostruita, oltre che nel classico lavoro di H. Bresslau, *Geschichte der Monumenta Germaniae historica im Auftrage ihrer Zentralkommission*, Hannover 1921, da H. Fuhrman dapprima nel saggio *Riflessioni di un editore*, in *Fonti medievali e problematica storiografica*. Atti del Congresso internazionale tenuto in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto storico italiano (1883-1973), Roma 22-27 ottobre 1973, I, *Relazioni*, Roma 1976, poi ripubblicato, sostanzialmente invariato, come *Les problèmes posés par l'édition critique des textes anciens et médiévaux*, cur. J. Hamesse, Louvain-La-Neuve, 1992, pp. 329-359. Ricordo ancora, per quadri d'insieme attenti al problema filologico, H. Fuhrman, *Die Monumenta Germaniae historica und die Frage einer textkritischen Methode*, «Buletino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 100 (1995-1996), pp. 17-30 e H. Hoffmann, *Die Edition in den Anfängen der Monumenta Germaniae historica*, in *Mittelalterliche Texte: Überlieferung-Befunde-Deutigen. Kolloquium der Zentralkommission der M.G.H. am 28./29. Juni 1996*, cur. R. Schieffer, Hannover 1996 (MGH, Schriften, 42), pp. 189-232].

Coglieva bene nel segno, dunque, Attilio Bartoli Langeli quando scriveva che la pubblicazione delle prime norme intorno all'edizione di documen-

ti storici «operava una sorta di adeguamento *a posteriori* all'intensa operosità diplomatica ottocentesca, caratterizzata da un sostanziale empirismo, alla scuola tedesca» (Bartoli Langeli, *L'edizione*, pp. 116-117). Il riferimento era alle *Norme generali per la pubblicazione dei testi storici per servire alle edizioni della R. deputazione di storia patria per le Antiche Provincie e la Lombardia* del 1902 seguite, di lì a poco, dalle *Norme per le pubblicazioni dell'Istituto storico italiano*. Le prime furono composte, com'è noto, da Carlo Cipolla, Carlo Merkel e Francesco Novati e, oltre a dettare una serie di aspetti circostanziati per i collaboratori della Deputazione, fissavano alcuni principi che oggi devono essere visti portatori di assoluta attualità. In particolare attira la nostra attenzione il 'criterio generale' chiamato a sovrintendere l'edizione dei «documenti che per età, per lingua, per contenuto presentano maggiore importanza» (*Norme generali*, p. XLII). Si tratta, in verità, di un asserto tautologico che potremmo rendere con la seguente definizione: scopo dell'edizione è che sia adeguata allo scopo cui essa è destinata. Sembra una sciocchezza, ma la si pensi oggi con i problemi di edizione che pongono, per esempio, i testi in volgare quasi del tutto trascurati dai diplomatisti, oppure si interpreti in quest'ottica l'acuta osservazione di Bartoli Langeli secondo cui nell'edizione «i problemi tecnici fanno corpo con i problemi critici» (Bartoli Langeli, *L'edizione*, p. 131. Le seconde, anepigrafe, sono attribuite nel catalogo delle pubblicazioni dell'Istituto alla responsabilità di Pasquale Villari, non so se in qualità di suo presidente *pro tempore*, ovvero a seguito di un suo diretto e concreto intervento nella stesura, e sono dettate per l'edizione delle Fonti per la storia d'Italia e dunque mescolano, come le altre, aspetti della produzione letteraria e aspetti di quella documentaria. Ma più delle altre risentono di una impostazione editoriale, dettando minute regole di carattere prettamente tipografico, un atteggiamento quest'ultimo corretto dalla revisione di Isa Lori Sanfilippo che ha allineato le norme dell'Istituto alla precettistica corrente. Analogo carattere presentano le più sintetiche *Norme per le pubblicazioni documentarie* descritte nel *Bollettino storico bibliografico subalpino*. Volute da Giorgio Falco (fiduciario in Piemonte della 'scuola romana'), esse servivano forse a restituire la linea alle pubblicazioni del *Bollettino* dopo il lungo dominio di Gabotto, riottoso, come ottimamente illustrato Antonio Olivieri (A. Olivieri, *Il metodo per l'edizione delle fonti documentarie tra Otto e Novecento in Italia. Appunti su proposte e dibattiti*, «*Bollettino storico bibliografico subalpino*», 106/2 (2008), pp. 563-615), a una pratica editoriale moderna.

Dagli anni Trenta, e per un paio di decenni, la palla, se mi perdonate l'espressione, passa ai classicisti che, come detto, intorno al sistema di

Leida attivarono un intenso e a volte contrastato dibattito e solo deve registrarsi l'intervento della spagnola Escuela de Estudios Medievales con le sue *Normas de transcripción y edición de textos y documentos* uscite in pieno secondo conflitto mondiale. Ma gli eventi stavano maturando e, preceduta dal saggio di Masai che poneva un problema concreto (quello cioè dell'edizione imitativa come fonte di conoscenza 'archeologica' del testo), e delle uniche, per quanto mi è noto, indicazioni fornite per l'edizione di documenti in lingua e scrittura greca di Dölger, ecco arrivare nel 1953, nel corso di una celebrazione promossa dall'Istituto storico, ormai per il medioevo, e pronunciata, presumo, proprio nella sala in cui ci troviamo, la geniale voce di Giorgio Cencetti.

«Il problema - scriveva Cencetti - è, naturalmente, soltanto marginale nei riguardi delle vere questioni di metodo filologico, in quanto qui non si tratta di accertare un testo, ma di stabilire i modi della presentazione di un testo accertato, di adattare le convenzioni tipografiche e ortografiche dell'uso attuale alla stampa dei testi medievali» (Cencetti, *Progetto*, p. 25). Si tratta, insomma, del «metodo di presentazione di quei testi a stampa», non tanto della loro ecdotica. Ne consegue il ripristino della distinzione tra fonti narrative e fonti documentarie, tra tradizione e avanzi, dal *Grundriß der Historik* di Droysen tanto giustamente combattuta dagli storici, con l'individuazione della principale differenza che intercorre tra i due tipi di fonti indicata nei caratteri che separano il principio di genuinità da quello di autenticità. Se per la pubblicazione di una fonte narrativa scopo principale dell'editore deve essere la ricostruzione di un testo genuino, indipendentemente dalle forme da questo assunte nella trasmissione, ben diverso è il significato rivestito dalle forme nel documento, una 'forma-testo' che è invece sempre soggetta al principio di autenticità. L'editore, quindi, «deve considerare il dettato della fonte non come espressione libera, individuale, puntuale del pensiero di un autore, ma come espressione di una volontà della quale il dettatore è solamente interprete e che, per essere valida sul piano legale, ... deve piegarsi all'osservanza di forme predeterminate». Di conseguenza, «l'edizione di testi del genere deve accuratamente salvaguardare ... la conservazione dei caratteri, anche meno intrinseci, dell'originale: deve essere, come suol dirsi, diplomatica piuttosto che critica». Il fatto è che se è vero che ogni documento è un *unicum*, è anche vero che esso rientra in tipi o schemi più generali e che la caratterizzazione di questi «oltre che nella presenza e nel dettato intrinseco di determinate formule, si trova assai spesso anche in determinate forme esteriori, la cui segnalazione è doverosa» (le tre citazioni in Cencetti, *Progetto*, p. 30). L'edizione del

testo documentario è dunque un caso speciale del più generale processo di edizione: in parte ne assorbe la metodica, ma in parte da questa diverge, in quanto il testo di cui si occupa è, di regola, tipico e autentico. Non mi è possibile aggiungere oltre, ma il saggio, per quanto breve, è veramente ricco di spunti, anche inopinati, come quando, trattando del problema delle copie, invita a considerare ogni apografo come un documento a sé e dunque da trattare col rispetto che ogni documento merita e pubblicare interamente. Una posizione 'deviante' e certo difficile da accogliere, ma che si trova, per esempio, riproposta anche di recente.

La stagione della riflessione libera, e libera quindi anche di sbagliare, sarà però inopinatamente breve. L'affondo di Cencetti venne pubblicato solo nel 1957 e in quel medesimo anno uscirà il ben noto e fondamentale articolo di Pratesi sulla 'questione di metodo' e allora le ragioni della 'burocrazia normativa' avranno il sopravvento sull'esercizio speculativo [ricordo che Pratesi poté avere «solo una rapida visione delle bozze» dell'intervento di Cencetti]. Il che forse, a ben guardare, trattandosi di edizioni documentarie, non necessariamente si traduce in male.

Non intendo riassumere poco e male quello che Pratesi scrisse: si tratta di un testo noto ai più e recitato, come un credo, in tutti i paragrafi dedicati alla illustrazione dei criteri editoriali nelle recenti edizioni documentarie. Quel saggio fornì certamente un modello, ma fu anche di più, in quanto rappresentò, forse, il pungolo principale per la costituzione di un insieme di norme integrato e condiviso dalla comunità internazionale.

Il terreno fu preparato anche dalla riunione degli storici argentini, le cui *Normas* furono pubblicate nel medesimo 1957, e poi si devono contare ancora gli interventi di nuovo di Pratesi in margine all'edizione del Codice diplomatico barese (1964) e di Matilde Carli, cui Cinzio Violante affidò la redazione delle *Norme tecniche per la edizione critica delle pergamene pisane* (1967) pensate, come premette lo stesso Violante, con un carattere volutamente semplice e didascalico, dato il loro fine pratico. Non è possibile, in questa sede, tenere d'occhio quanto accade nell'orto dei linguisti, altri appassionati cultori di edizioni di testi medievali, anche documentari. Ma non voglio qui tralasciare la continiana edizione dei *Poeti del Duecento* (G. Contini, *Poeti del Duecento*, Milano-Napoli 1960) un volume ove la sedimentazione critica e storica (di storia delle lingue volgari italiane, in particolare) si condensa in norme pratiche che, come segnala Maria Corti, rimangono per lo più inesprese e solo affidate alla concretezza dell'esempio [ne discute più ampiamente Contini nelle *Esperienze di un' anto-*

*logista del Duecento*]. Maturava, anche attraverso quell'opera [scriveva la Corti che «La lezione del Contini è al proposito decisiva e perentoria, in quanto induce il massimo rispetto per la tradizione, rispetto che non sfocia in un atteggiamento passivo», ma in ciò che «si potrebbe spesso definire di 'restauro conservativo'», Corti, *Recensione*, p. 505], una coscienza critica del valore fonologico della forma scritta del testo (scrizione) che, purtroppo, ancora oggi stenta a penetrare la dura corazza del metodologismo diplomatico. [Sarebbe lunghissimo passare in rassegna gli interventi in merito ai criteri di edizione (e trascrizione) dei testi volgari proposti dagli storici delle lingue nei vari settori di competenza. Mi pare che tra i pionieri e più prolifici in materia siano stati gli studiosi di antichi testi in francese e in occitano, a partire da P. Meyer, *Instruction pour la publication des anciens textes*, «Bibliothèque de l'École des chartes», 71 (1910), pp. 224-233 (ma già pubblicato nel «Bulletin de la Société des anciens textes français», (1909), pp. 64-79), passando per l'importante *Introduction* di Jaques Monfrin a *Chartes en langue française antérieures à 1271 conservées dans le département de la Haute-Marne*, cur. J.-G. Gigot, in *Documents linguistiques de la France (série française)*, publié par J. Monfrin avec le concours de L. Fossier, I, Paris, Centre National de la recherche scientifique, 1974 (Documents, études et répertoires publiés par l'Institut de recherche et d'histoire des textes, XVII), pp. XI-LXXX: LXIII-LXX (che si segnala qui anche per dettagliata organizzazione dei testi che vi si propone) per approdare al recente *Conseil* III. Per l'Italia le posizioni di Contini maturate nei lavori prima menzionati (cui occorre aggiungere la *Nota al testo* in *Francisci Petrarcae laureati poetæ Rerum vulgarium fragmenta*, cur. G. Contini, Paris 1949, pp. non numerate dopo p. 298), sono state proseguite da S. d'A. Avalle, *Norme pratiche per la trascrizione dei manoscritti letterari centro-meridionali dei primi secoli*, Torino 1972 e F. Brambilla Ageno, *L'edizione critica dei testi volgari*, Padova 1984<sup>2</sup>; differenti accorgimenti in A. Castellani, *Nuovi testi fiorentini del Duecento*; Firenze 1952 e A. Castellani, *La prosa italiana delle origini*, I, *Testi toscani di carattere pratico*, Bologna 1982].

Fu la *Commission internationale de diplomatique* a farsi carico, sin dal suo primo incontro nel 1970, del progetto di una normalizzazione delle norme di edizione dei documenti medievali e, fra questi, in particolare, delle carte latine. Il primo dei colloqui tecnici allora promossi si tenne a Madrid nel 1974. Ne sortì una serie di proposizioni che, riviste da una commissione istituita *ad hoc* dal *Comité des travaux historiques et scientifiques* (che, come scrive Bautier, ha *bénéficié* anche dei consigli di Samaran),

vennero pubblicati per iniziativa autonoma nel *Bulletin philologique* del 1976 (ma uscito nel 1978) [la commissione, composta da B. Barbiche, J. Boussard, L. Carolus-Barré, P. Gasnault e dallo stesso Bautier, «a révisé le texte antérieur, en procédant le plus souvent à des corrections de style ou à des modifications de forme en vue de le rendre plus clair», operando anche sporadiche aggiunte. Secondo Guyotjeannin (nell'*Avant-propos* dei *Conseils pour l'édition*, p. 9 nota 6) le prime *Normes* sarebbero l'esito di un'ampia ripresa dell'articolo di Pratesi del 1957 e di alcune riflessioni avanzate da Bautier nelle *Normes de publications proposées aux sociétés savantes* pubblicate in edizione *multigraphiées* nel 1960 e 1970: queste ultime, se bene capisco, sarebbero state pubblicate nel *Bulletin*. Mi è impossibile la verifica: come molti dei materiali prodotti per la discussione nel *Comité* e elencati in principio delle *Normes* del 1977 (elenco ripreso con qualche variazione in quelle del 1984), anche queste, se non andate del tutto perdute, sono oggi di difficilissimo reperimento]. L'iniziativa non deve essere piaciuta, e giustamente, a Battelli, allora presidente del *Comité*, che decise la pubblicazione del testo quale venne approvato in una seduta del V congresso internazionale di diplomatica tenuto a Parigi nel settembre del 1977. Si trattò di un off-set con data di stampa Roma 1977 e intestazione al Comitato internazionale di scienze storiche e alla commissione internazionale di diplomatica. Vennero quindi promossi altri incontri tecnici (di nuovo a Madrid nel 1978 e poi a Roma nel 1979) e, finalmente, nel colloquio di Saragozza del 1982 venne approvato il testo poi dato alle stampe nel 1984 col titolo *Normes internationales pour l'édition des documents médiévaux*. Il volume contiene anche delle *Normes internationales pour la publication des lettres et correspondances* (pp. 65-74); delle *Normes internationales pour la publication des documents financiers, administratifs et domaniaux du Moyen Age* (pp. 75-93), un *Project de regles pour l'établissement de notices descriptives de sceaux* (pp. 95-109) e il primo *Vocabulaire international de la diplomatie* (pp. 111-168). Le norme per la pubblicazione dei documenti medievali si compongono di 122 punti (ma ci sono due bis) suddivisi in otto sezioni, una delle quali a sua volta ripartita in due sottosezioni. Si va dalla presentazione generale dell'edizione di un documento fino alla redazione degli indici, passando attraverso la datazione, l'analisi dell'atto, la tradizione, il testo (disposizione e presentazione; problemi di trascrizione), lo stabilimento di un testo critico; le annotazioni storiche e la dissertazione critica. Largo spazio è dedicato ai problemi connessi con la datazione (nn. 2-18) e la tradizione (nn. 24-42), meno alla critica del testo (nn. 83-94) e alle annotazioni critiche (95-105), assai poco all'analisi dell'atto (nn. 19-23). Ma naturalmente è il testo a fare da padrone con

quaranta punti dedicati (nn. 43-82), seguito solo dall'analisi degli indici (106-122): un segno quest'ultimo, di quanta attenzione i diplomatisti dedicino ai possibili fruitori delle edizioni. [Modeste sono le divergenze tra il testo del 1977 e quello definitivo del 1984: venne aggiunto il paragrafo 104bis, relativo al modo di trattare gli atti menzionati in una pancarta, e furono apportate modifiche di un certo rilievo ai par. 7, 29, 31 (con l'aggiunta dei sistemi per designare la tradizione invalsi nelle edizioni degli MGh), 58, 59 (deroga al divieto assoluto di intervento sul testo) e 69. Altri punti furono ritoccati: 11, 15, 21, 36b, 42, 49, 51, 53, 61, 65, 68, 77]. In generale dei lavori della *Commission* si deve evidenziare, mi sembra, la natura compromissoria del testo stabilito, sempre attento, laddove il contrasto tra i diversi usi nazionali appaia più forte, a ammettere legittimità per tutti.

Possiamo dunque stupirci se, invece di chiudere la faccenda, le norme sortite dai lavori della Commissione abbiano finito col gettare benzina sul fuoco? Solo in Spagna, stando a quanto scrive José Miguel López Villalba, si contano tre prese di posizione importanti sull'argomento. Per il Portogallo ci pensa padre Avelino de Jesus da Costa. E se l'Inghilterra continua praticamente a lasciarci soli in questa disputa (ne scriveva già Armando Petrucci nel saggio del 1964), in Germania, fino a quel momento piuttosto trasversale nell'indicare norme (cosa meglio dell'*exemplum*?), compaiono ora gli interventi di Erich Meuthen, senza dimenticare la lezione di inquadramento generale che Peter Rück ha dedicato a *Reproduktion - Edition - Regest: Techniken und Ideologien*. [Lo studioso bene illustra la prospettiva dell'osservazione sistematica favorita della riproduzione fotografica e l'irrinunciabilità dell'edizione. E conclude: «Ich würde vorschlagen, dass die Regeln, die die Publikation von urkundlichen Texten vorgeben, ob es sich nun um photographische Reproduktionen, Texteditionen oder Regesten handelt, neu überdacht werden sollten, um sie von der Auswahl und den Intentionen des 19. Jahrhunderts zu befreien und für die Möglichkeiten des audio-visuellen Zeitalters zu adaptieren. Ich plädiere für eine Herangehensweise, die ich die semiotische nennen würde und die sich bewusst bleibt, dass die Photographie eine optisch-chemische Realität widerspiegelt, aber keine wissenschaftliche, dass die Form und die Organisation des Diskurses ein Teil der textlichen Botschaft sind und dass ein Resumé nur eine Auswahl von klassierungskriterien darstellt, aber in keinem Fall die Urkunde selbst ersetzen kann», Rück, *Reproduktion*, p. 274]. E la Francia? Apriti cielo! Dico solo che qui vengono pubblicati, ma siamo ormai al nuovo secolo, i tre volumi dei *Conseils pour l'édition des*

*textes médiévaux* nel primo dei quali (*Conseils généraux*) già dedica ampio spazio ai problemi di trascrizione dei testi, mentre il secondo è espressamente dedicato agli *Actes et documents d'archives*. E non pensiate che tutto ciò debba necessariamente rappresentare un progresso nella comprensione del problema e nel raffinamento di una metodica editoriale, perché, anzi, proprio quest'ultima pubblicazione francese costituisce, a mio avviso, un vigoroso ritorno al passato e a pratiche ormai da considerarsi desuete. [Un solo esempio, rilevante per la programmaticità dell'espressione: «L'éditeur doit en effet toujours prendre en compte la nature et la tradition du texte, mais aussi la finalité de l'édition et les intérêts de ses lecteurs» (O. Guyotjeannin. F. Viellard, *Introduction*, a *Conseils* I, p. 18) il che, se non concettualmente erroneo, è formulazione almeno equivoca. Scopo dell'editore e interesse del lettore, infatti, coincidono sempre, in quanto entrambi hanno a cuore il rispetto del testo e la reversibilità delle decisioni editoriali].

Rimane l'Italia, dove, dopo le norme a uso interno dell'Istituto di paleografia nelle quali Cencetti sembra piegare il capo rispetto alla tradizione, e dopo il volumetto veramente cospicuo di Giampaolo Tognetti, l'ultima parola spetta, per quanto mi riguarda, proprio a Attilio Bartoli Langeli. Nel saggio dedicato al testamento di Buffone padovano, del 1986, Bartoli Langeli opera un primo scarto notevole rispetto alla consuetudine. Ricorderò, ancora una volta con le parole di Petrucci, che il metodo interpretativo «rappresenta la soluzione più equilibrata fra l'esigenza di fedeltà al testo e il bisogno di renderlo intellegibile e chiaro» (Petrucci, *L'edizione*, p. 75). Ebbene, in Buffone il problema della leggibilità diventa quello della interpretabilità, con significativo e tautologico rovesciamento di posizioni, e compito dell'editore sarà quello, piuttosto didascalico mi pare, di accompagnare il lettore alla comprensione (quella dell'editore, ovviamente) del testo. Nel saggio sul testamento di Buffone Bartoli Langeli muoveva senza opposizione alla «persistenza all'interno dell'edizione interpretativa codificata di elementi dell'edizione imitativa». «C'è contraddizione – scriveva – nella mera introduzione di elementi imitativi ... nel corpo di una trascrizione ispirata a tutt'altri criteri» (Bartoli Langeli, *Il notaio*, p. 194). Ma quella di Buffone è solo la prima tappa. Di lì a poco Attilio pubblicherà *L'edizione dei testi documentari. Riflessioni sulla filologia diplomatica*, dove, oltre a riprendere in modo esplicito suggestioni di Pratesi relative ai rapporti stretti tra diplomatica e filologia [cioè tra tecnica editoriale e metodo filologico, sintetizzabile nel legame personale tra Sickel («ein Schüler Karl Lachmanns und der École des chartes») nella definizione di

Traube) e Lachmann, come opportunamente ricorda Rück, *Reproduktion*, p. 266], elaborava in modo compiuto una teoria che si potrebbe definire della 'dismissione disdascalica', ovvero la riduzione della complessità e analiticità sintetica di un'edizione in vista di accompagnare il lettore nella fruizione di un testo reso esplicito e 'pulito': «Nell'ambito di un'operazione programmaticamente interpretativa, volta a capire e far capire il documento, non c'è dubbio che spetti all'editore, e non alla normativa astratta, di trovare volta per volta la soluzione migliore per rendere l'articolazione grafica o testuale del documento» (ivi, p. 130). E proponeva, allora, una drastica riduzione dei diacritici (praticamente limitati alle parentesi quadre e alla *crux* filologica, ivi, p. 123), affidando tutto quel che resta all'apparato. Come già per Cencetti, anche per Attilio, che viene da quella scuola, «un documento ... è un sistema di segni totalmente significativo» (ivi p. 127), ma la premessa comune non gli impedisce di approdare a risultati diametralmente opposti: «non spetta alla trascrizione 'pubblicare' il documento nella totalità dei suoi significati» (ivi, p. 128).

Si lamentava Ernesto Sestan, nel medesimo convegno in cui prese la parola Cencetti, del fatto che il numero delle edizioni è ora veramente abbondante e, caso mai, a mancare sono le interpretazioni. Non è un problema dei diplomatisti. Da parte di costoro un contributo alla soluzione di questo nodo è stato fornito proprio nel compromesso raggiunto tra fedeltà al documento e leggibilità della sua traslitterazione. Non c'è nulla, in effetti, di quello che in forma sintetica viene indicato nell'edizione che non possa confluire nell'apparato o nel commento. Ma qui non si tratta tanto, o soltanto, del compromesso di cui parla Armando Petrucci, perché allora l'unico modo per conseguirlo in pieno sarebbe il massimo dell'attualizzazione del testo e il totale isolamento dell'interpretazione. Come con opportunità ricorda Silvio Panciera «i segni diacritici hanno esattamente lo scopo di rendere un testo criticamente leggibile anche quando esso venga disgiunto dal suo apparato» (Panciera, *Struttura*, p. 11). Ecco, allora, la funzione storica e necessaria di quel complesso di norme. Esse servono a ridurre l'apparato e a concentrare, anche a colpo d'occhio, attraverso per es. l'isolamento del testo nella pagina, l'attenzione sui documenti. Rivengono alla mente le lontane parole di Clemente Lupi: «Conchiudo, ripetendo che le mutazioni debbono farsi in tutta la parte materiale d'un documento ... ma che in tutto il resto si deve mantener sempre una fedeltà scrupolosa in guisa che al paleografo non giovi in nulla la copia, ma ad ogni altro studioso tenga luogo d'originale» (Lupi, *Manuale*, pp. 211-212). Per far questo occorre rispettare le convenzioni e, secondo la necessità,

introdurre di altre, senza con ciò dimenticare, come certo non hai dimenticato tu caro Attilio, le lontane parole di Michele Barbi: «ogni testo ha il suo problema critico, ogni problema la sua soluzione, e ... quindi le edizioni non si fanno su modello e, per così dire, a macchina ... non dico che non possano essere utili certi manuali di metodo ... ma non bisogna credere che tutto consista in apprendere norme fisse applicabili in ogni caso. Il più si impara facendo» (Barbi, *La nuova filologia*, pp. X-XI).

### Saggi menzionati nel corso dell'esposizione

- Academie royale de Belgique. Commission royale d'histoire, *Instruction pour la publication des textes historiques*, Bruxelles 1955.
- M. Barbi, *La nuova filologia*, Firenze 1973 (ed. orig. 1938).
- A. Bartoli Langeli, *Il testamento di Buffone padovano (1238). Edizione e leggibilità di un testo documentario*, ora arricchito e con il titolo *Il notaio e il testatore. Rodolfo (Padova, 1238)* in Bartoli Langeli, *Notai. Scrivere documenti nell'Italia medievale*, Roma 2006, pp. 185-210 (ed. orig. 1986).
- A. Bartoli Langeli, *L'edizione dei testi documentari. Riflessioni sulla filologia diplomatica*, «Schede medievali», 20-21 (1991), pp. 116-131.
- H. Bresslau, *Diplomata centum in usum scholarum diplomataram*, Berolini, apud Weidmannos, 1872.
- M. Carli, *Norme tecniche per la edizione critica delle pergamene pisane dei secoli VIII-XII*, in *Studi di storia pisana in onore del prof. Ottorino Bertolini*, Pisa 1967 [= Bollettino storico pisano, 32-35 (1964-1966)], pp. 569-615.
- Le carte antiche dell'Archivio capitolare di S. Pietro in Vaticano*, cur. L. Schiaparelli, «Archivio della Società romana di storia patria», 24 (1901), pp. 393-496 e XXV (1902), pp. 273-354.
- [G. Cencetti], *Norme per l'edizione di fonti documentarie*, ciclostilato, s.l. (ma Roma), s.a. (ma dopo il marzo 1963 e prima del giugno 1970: intorno al 1965 secondo Bartoli Langeli).
- G. Cencetti, *Progetti di modificazione delle norme per la pubblicazione delle fonti medievali*, in *La pubblicazione delle fonti del medioevo europeo negli ultimi 70 anni*, Atti del Convegno di studi delle fonti del medioevo europeo in occasione del 70° della fondazione dell'Istituto storico italiano (Roma, 14-18 aprile 1953), Roma 1957, pp. 25-34.
- Consejo superior de investigaciones científicas. Escuela de Estudios Medievales, *Normas de transcripción y edición de textos y documentos*, Madrid 1944.
- M. Corti, recensione a *Poeti del Duecento*, in «Lettere italiane», XIII (1961), pp. 503-514.
- Conseils pour l'édition des textes médiévaux*, Fascicule I, *Conseils généraux*, e II, *Actes et documents d'archives*, coord. F. Vieillard - O. Guyotjeannin, Paris 2001.

- A. de Jesus da Costa, *Normas gerais de transcripção e publicação de documentos e textos medievais e modernos*, Coimbra 1993<sup>3</sup>.
- F. Dölger, *Richtlinien für die Herausgabe byzantinischer Urkunden*, in *Atti dello VIII Congresso internazionale di studi bizantini* (Palermo 3-10 aprile 1951), I, *Filologia, letteratura, linguistica, storia, numismatica*, Roma 1953 (*Studi bizantini e neoellenici*, cur. S.G. Mercati, VII), pp. 55-60.
- S. Dow, *Convention in Editing. A Suggested Refomulation of the Leiden System*, London - Beccles 1969.
- Emplois des signes critiques; disposition de l'apparat dans les éditions savants de textes grecs et latin: Conseils et recommandations*, cur. A. Delatte - A. Severyns, Brussel 1938 (Rielaborazione di una precedente stesura a cura di J. Bidez et A.B. Drachmann, Paris 1932).
- J. M. López Villalba, *Normas españolas para la transcripción y edición de colecciones diplomáticas*, «Espacio, Tiempo y Forma», Ser. III, H<sup>a</sup> Medieval, 11 (1998), pp. 285-306.
- [I. Lori Sanfilippo], *Progetto di norme per l'edizione delle fonti documentarie*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano», 91 (1984), pp. 491-504.
- F. Masai, *Principes et conventions de l'edition diplomatique*, «Scriptorium», 4 (1950), pp. 177-193.
- E. Meuthen, *Der Methodenstand der Veröffentlichung mittelalterlichen Geschäftsschriftgutes*, «Der Archivar», 28 (1975), pp. 255-274.
- E. Meuthen, *Der Quellenwandel von Mittelalter zur Neuzeit und seine Folgen für die Kunst der Publikation*, in *Quelleneditionen und kein Ende?*, cur. L. Gall - R. Schieffer, München 1999 (Historische Zeitschrift, Beiheft 28), pp. 17-36.
- Normalisation internationale des methodes du <!> publication des documents latins du Moyen Age*, (Colloque de Barcelone, 2-5 octobre 1974), Roma 1977 (Rapport de R.-H. Bautier, secrétaire général, à l'Assemblée à l'occasion du v<sup>e</sup> Congrès International de Diplomatie, Paris, 12-16 septembre 1977), stampa in offset; una edizione parallela è in «Bulletin philologique et historique», 1976, pp. 9-54.
- Normas para transcripcion y edicion de documentos historicos. Primera reunion argentina de paleografia y neografia*, Cordoba 1957 seguito da A. Garces G., *Como han da traducirse los documentos paleograficos de Hispanoamericana: anotaciones al libro "Normas ..."*, Quito 1957.
- Norme generali per la pubblicazione dei testi storici per servire alle edizioni della R. deputazione di storia patria per le Antiche Provincie e la Lombardia*, in *Miscellanea di storia italiana*, Ser. III, VII, Torino 1902
- Norme per le pubblicazioni documentarie*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», xxv (1933), pp. 542-545.
- Normes internationales pour l'édition des documents médiévaux*, cur. Robert-Henri Bautier, «Folia Caesaraugustana», 1, *Diplomatica et Sigillographica. Travaux préliminaires de la Commission internationale de diplomatie et de la Commission internationale de sigillographie pour une normalisation des éditions internationales des éditions de documents et un Vocabulaire international de la diplomatie et de la sigillographie*, Zaragoza 1984, pp. 21-93.

- S. Panciera, *Struttura dei supplementi e segni diacritici. Dieci anni dopo*, in *Supplementa Italica*, N. Ser., 8, Roma 1991: ove si rielaborano, discutendo alcuni successivi interventi, le norme formulate da Hans Krummrey e Silvio Panciera [cfr. «Tituli», 2 (1980), pp. 205-215] e riprese da quest'ultimo nel primo volume dei medesimi *Supplementa Italica*, Roma 1981, pp. 13-19.
- G. Pasquali, *Ricordo di Girolamo Vitelli*, in *Terze pagine stravaganti*, Firenze 1942 (ed. orig. 1936).
- A. Petrucci, *L'edizione delle fonti documentarie: un problema sempre aperto*, «Rivista storica italiana», 75 (1964), pp. 69-80.
- A. Pratesi, *Una questione di metodo: l'edizione delle fonti documentarie*, «Rassegna degli archivi di stato», 17/3 (1957), pp. 312-333.
- A. Pratesi, *Norme per l'edizione del Codice diplomatico barese*, «Archivio storico pugliese», 17 (1964), pp. 3-16.
- P. Rück, *Reproduktion - Edition - Regest: Techniken und Ideologien*, in *Arbeiten aus dem Marburger hilfswissenschaftlichen Institut*, cur. E. Eisenlohr - P. Worm 2000, pp. 261-274.
- S.P.P. Scalfati, *Trascrizioni, edizioni, regesti. Considerazioni su problemi e metodi di pubblicazione delle fonti documentarie*, ora in Id., *La forma e il contenuto. Studi di scienza del documento*, Pisa 1993, pp. 31-50.
- S.P.P. Scalfati, *Carlo Cipolla, Luigi Schiaparelli e la scienza del documento*, ora in S.P.P. Scalfati., *La forma e il contenuto*, Pisa 1993, pp. 87-114.
- E. Sestan, *L'erudizione storica in Italia*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana. 1896-1946*, cur. C. Antoni e R. Mattioli, 2, Napoli 1950, pp. 425-453.
- Th. Sickel, *Die Texte der in den Monumenta graphica Medii Aevi enthaltenen. Schrifttafeln*, 1, Wien 1859.
- Th. Sickel, *Monumenta Germaniae historica: Diplomata imperii* 1, Berlin, 1873
- Th. Sickel, *Programm und Instruction der Diplomata-Abteilung*, «Neues Archiv», 1 (1876), pp. 427-482.
- Th. Sickel, *Conradi I. Enrici I. et Ottonis I. diplomata*, in MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, 1, Hannover 1879-1884.
- K.H. Schreckenstein, *Wie soll man Urkunden ediren?*, Tübingen 1864 (Zweiter Auflage, 1886).
- G. Tognetti, *Criteri per la trascrizione di testi medievali latini e italiani*, Roma 1982 (Quaderni della rassegna degli archivi di Stato, 51).
- [P. Villari], *Norme per le pubblicazioni dell'Istituto storico italiano*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 28 (1906), pp. VII-XXIV (poi anche in opuscolo col titolo *Norme per la stampa delle 'Fonti per la storia d'Italia'*).
- G. Waitz, *Wie soll man Urkunden ediren?*, «Historische Zeitschrift», 4 (1860), pp. 438-448.